

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«IL SEMINATORE USCÌ A SEMINARE»

Mt 13,1-23

Anzitutto è bene precisare che cos'è una parabola: è un semplice e breve racconto – dal profondo e positivo significato teologico – espresso – con intento pedagogico – mediante allegorie, similitudini e metafore tratte dalla natura o da aspetti della vita quotidiana, utili a svelare il regno di Dio. Annuncio di qualcosa di nuovo che sorprende e riorienta l'ascoltatore aprendolo all'inatteso, non immediatamente definibile, ma che accade e ha futuro, sufficiente a stimolarne il pensiero e a disporre la volontà a un autentico cambiamento di vita. Il fine della parabola, infatti, non è informativo ma trasformativo: educare al carattere simbolico della realtà, a cogliere l'Oltre nella realtà, l'Altro nelle relazioni quotidiane.

La parabola del seminatore – che è pure nei sinottici, con sfumature diverse – riguarda il rapporto dell'uomo con la parola di Dio tramite il paragone tra la Parola e il seme. Il senso di tale accostamento, utile per la comprensione, è esplicito nel Vangelo di Marco: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (4,26-29).

La Parola è simile al seme perché il seme ha dentro di sé un'energia, una vigoria spontanea e irresistibile che si sprigiona quando viene seminato nella terra fertile a prescindere dal seminatore, perché produce frutti con la sua sola efficacia, anche se non può svilupparsi se non è seminato in un terreno adatto. Se di per sé la Parola di Dio è infallibile, può fallire per mancanza di disposizione di chi la riceve. Inoltre, il fatto che la Parola è paragonata al seme e non al frutto significa che il Signore offre la sua grazia senz'alcun obbligo: si può accogliere, in tutto o in parte, e perfino rifiutare.

Con questa parabola Gesù «semina il buon seme» (13,37): illumina chi è disposto ad ascoltare per stimolare una ricerca più profonda della verità.

«Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose con parabole» (13,1-3a).

L'inizio sottolinea che «quel giorno» (1) è il momento opportuno: il giorno delle «parabole» (3a) – dette in circostanze diverse e che l'evangelista qui raggruppa – destinate alla «folla» (2) a cui esprime «molte cose» (3a), cioè parla a lungo, tutto il giorno, e «dice le parole di Dio» (Gv 3,34), allo stesso modo di Dio: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu» (Gen 1,3), con la stessa capacità: «Così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,11). La parola di Gesù non risuona mai a vuoto: realizza qualcosa in chi si dispone a riceverla.

Venendo da Dio, porta la vita di Dio.

È questa la potenza del messaggio di Gesù, e il motivo che raduna «attorno a lui tanta folla» (2). Quindi la sua parola contiene in sé un'energia, una propulsione creatrice che, se accolta: sviluppa e libera tutte le sue potenzialità. Non si tratta però di una parola magica né procede in modo automatico, perché necessita sempre della disponibilità e responsabilità dell'uomo: occorre un terreno adatto, un cuore capace di ascolto affinché la parola di Dio fruttifichi: frutti quasi mai percepiti e nemmeno visti dal discepolo, per il loro misterioso corso, d'inimmaginabile efficacia. Però, se il nostro cuore è come un terreno arido, la nostra vita sarà sterile e incapace di essere rinnovata con la parola di Dio.

Gesù esprime questo in parabole, con un linguaggio che contiene di più di quel che dice, capace di sollecitare idee, evocare immagini, suscitare emozioni, avviare un autentico cammino spirituale.

«E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno"» (13,3b-8).

Nella diegesi di questa parabola il seme è gettato in abbondanza dal seminatore che «uscì a seminare» (3b), proprio come ha fatto Gesù «quel giorno» (1), a significare cosa sta accadendo in quel preciso istante: Gesù semina nel cuore di chi l'ascolta.

Il seme è abbondante perché sovrabbondante è la parola di Dio: dev'essere seminata, cioè gettata come un seme: con generosità, senza risparmio.

E il seme cade:

— «lungo la strada» (4);

- «sul terreno sassoso» (5);
- «sui rovi» (7);
- «sul terreno buono» (8).

Matteo evidenzia la fiducia del seminatore in quel piccolo seme gettato: sa farsi strada in tutte le specie di terreno, perfino in quello che può impedirne lo sviluppo. Infatti, il seminatore getta il seme, però è la qualità del terreno che permette di crescere.

In pochi versetti è la descrizione di quattro tipi di terreno, di cui soltanto uno ha la capacità di mutare il seme in frutto:

- la strada: con cui indica l'impenetrabilità, che non permette nemmeno di germogliare;
- i sassi: con cui rappresenta il facile entusiasmo e la volubile superficialità, che alla prima difficoltà sfiorisce;
- i rovi: con cui descrive soffocanti condizioni e pressioni esterne, che non permettono di svilupparsi;
- il terreno buono: in cui il seme cresce e porta molto frutto.

Il seminatore semina ovunque: sa che c'è il terreno buono, capace di fruttare e dare un buon raccolto: «il cento, il sessanta, il trenta per uno» (8.23).

«Chi ha orecchi, ascolti» (13,9).

Ci sono ascoltatori che sentono risuonare la verità della Parola, ma l'ascoltano con superficiale interesse: annullandone ogni effetto. Ci sono, poi, ascoltatori che l'accolgono con entusiasmo, ma non avendo consistenza interiore, anche se qualcosa inizia a germogliare: subito svanisce. Altri ascoltatori l'accolgono e custodiscono nell'intimo, fino a quando non ne vanificano l'efficacia anteponevole altro: denaro e ricchezza, piacere e successo, prestigio e potere. Ma c'è chi l'accoglie nel cuore: la medita, la prega e tenta di realizzarla nella propria vita.

Certo, il risultato di una semina così abbondante può sembrare improduttivo e deludente: tanto seme... tanto lavoro... tanta attesa... e un'insoddisfacente riuscita. Poco risultato, davvero minimo, ma significativo: ciò che conta è che il frutto venga generato.

La conclusione è che la triplice infruttuosità è sovrabbondantemente benedetta e ripagata.

Ebbene: «Chi ha orecchi, ascolti» (9), cioè chi ha capacità di comprendere, ascolti attentamente e cerchi di capire: è dono di Dio, non solo la Parola che viene, pure l'orecchio per intenderla: descrive ciò che è già compiuto e annuncia quel che sarà. Se la Parola è seme, la terra che l'accoglie è come l'orecchio che ascolta la parabola.

Quindi la parabola narrata è seme. Seme della fede e della speranza che mai delude.

Ininterrottamente Dio getta questo seme, insistentemente invita all'ascolto: «Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi: imparatele e custoditele per metterle in pratica» (Dt 5,1); per saper discernere: «Ascolta,

## Pregare la Parola

Israele, i comandamenti della vita, porgi l'orecchio per conoscere la prudenza. Perché, Israele? Perché ti trovi in terra nemica e sei diventato vecchio in terra straniera? Perché ti sei contaminato con i morti e sei nel numero di quelli che scendono negli inferi? Tu hai abbandonato la fonte della sapienza! Se tu avessi camminato nella via di Dio, avresti abitato per sempre nella pace. Impara dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza, per comprendere anche dov'è la longevità e la vita, dov'è la luce degli occhi e la pace» (Bar 3,9-14).

Solo quando viene ascoltato – e solo allora – il seme della Parola di Dio diventa chiamata a seguire: a corrispondere il grande amore di Dio per l'umanità.

Come esorta la sapienza di Dio attraverso il salmista: «Ascolta, popolo mio, la mia legge, porgi l'orecchio alle parole della mia bocca. Aprirò la mia bocca con una parabola, rievocherò gli enigmi dei tempi antichi. Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura» (Sal 78,1-4).

Per comprendere la parola del Signore c'è bisogno di conversione e la conversione è mettere il bene dell'uomo al primo posto come valore assoluto.

«Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?"» (13,10).

Questi racconti in parabole non erano comuni tra i rabbini del tempo di Gesù, e anche per questo i discepoli gli chiedono conto di questo suo particolare stile.

La risposta è semplice. Le parole di Gesù sempre delineano e contrappongono due distinte posizioni:

- il campo dei discepoli che vogliono comprendere e seguono Gesù, fino a fare parte della sua comunità, assumendo un modo di vedere che è proprio di quelli che si collocano "dentro";
- il campo di «quelli che sono fuori» (Mc 4,11), quelli per cui le parole di Gesù sono criptiche e rimangono enigmatiche: non le comprendono e nemmeno si preoccupano di comprenderle.

La Parola del Signore rispetta la libertà dei suoi ascoltatori, non forza e mai costringe: propone, non impone.

È l'inconcepibile scommessa di Dio sulla libera risposta dell'uomo al dono del suo amore. Perciò la parabola "parla" a seconda dell'apertura del proprio cuore, come favorevole occasione per stare con il Signore e poterlo conoscere.

«Egli rispose loro: "Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato"» (13,11).

Alla folla Gesù racconta le parabole, ai discepoli, poi, le spiega con parole che stupiscono, intrigano e chiedono grande responsabilità: «A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato» (11).

In Luca queste parole di Gesù sono simili: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole» (8,10), mentre in Marco sono ancora più forti: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio» (4,11).

Ai discepoli è stato consegnato, da Dio, ciò che riguarda il suo regno. Per dono di Dio essi hanno accesso a una conoscenza che li rende capaci di comprendere il mistero di ciò che è stato nascosto e sta per essere svelato. Non è un privilegio per i discepoli ma una grande responsabilità: a loro è stata data la conoscenza dell'agire di Dio.

«Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha» (13,12).

Con quest'esclusiva espressione Matteo esprime il valore di chi accoglie il seme della Parola. Con sovrabbondanza Dio dà a chi già ha: «c'è chi largheggia e la sua ricchezza aumenta, c'è chi risparmia oltre misura e finisce nella miseria» (Pr 11,24), pertanto chi è ricco diventa più ricco e chi è povero più povero.

Ma a quale tipo di ricchezza ci si riferisce?

Quale opulenza aumenta?

È prosperità non attinente all'ambito economico-sociale ma teologico, con cui s'intende la fiduciosa-apertura a Dio, che fa conoscere il suo mistero tramite la fede in Gesù: evidente evidenza di Dio.

«Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!» (13,13-15).

Questa Parola di vita avverte tutti della grave mancanza di accogliere il Vangelo senza tuttavia metterlo in pratica. Infatti vi sono di quelli che «guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (13), perché immobili nella loro autosufficienza, chiusi in una presuntuosa autoreferenzialità religiosa, la rendono inefficace: con durezza di cuore la respingono o l'ignorano.

Gesù non intende forzare nessuno a capire. Parla e agisce con chiarezza, ma la «folla» (2) non comprende. Perciò ricorre al semplice linguaggio parabolico – che mette a nudo le disposizioni interiori di ciascuno – per stimolare a riflettere e a pensare, per eliminare gli ostacoli che impediscono la comprensione del suo insegnamento: se molti non comprendono non è perché le parabole sono difficili, anzi sono facili, ma perché chi ascolta non è ancora disponibile ad accogliere il regno di Dio, e per mostrare la gravità di tale insensibilità cita la parola profetica: «Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete». Rendi insensibile il

cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito» (Is 6,9-10). Questo di Gesù – come quello di Isaia – non è un giudizio di condanna, ma un ammonimento per marcare l'indurimento del cuore, la povertà dello spirito, la sordità della mente, la banalità del modo di vivere, la superficialità dell'essere e il vuoto di senso della vita di chi ascolta.

«Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!» (13,16-17).

Con quest'esclusiva espressione, Matteo evidenzia che troppo spesso chi ascolta ha un cuore indurito: indifferente e ostinato, ha pure orecchi chiusi e occhi accecati, e così non solo non comprende ma neppure discerne la parola del Signore. Stolto, non fa nessun tentativo di conversione: di ritorno a Dio, che è sempre in attesa.

Eppure «molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere» (17) ciò che gli ascoltatori di Gesù vedevano e hanno atteso con speranza di poter ascoltare il messaggio che i suoi contemporanei ascoltavano. Perciò Gesù approva e loda i suoi discepoli: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano» (16). Addirittura, il Discepolo amato aggiunge, con audacia: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (1 Gv 1,1). Non un'idea astratta né una dottrina teorica e neppure un principio etico, ma un uomo: Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, venuto da Dio.

Scorgere nella fede le "tracce" di Dio vicino all'umanità semplice e le "impronte" del suo amore impresse nell'umiltà – rispondenti alla sua realtà e conformità al Figlio suo – è il dono più grande riservato a ogni discepolo di Cristo Signore.

È a questa cognizione che sempre più perviene l'orante: «La tua bontà è davanti ai miei occhi» (Sal 26,3).

«Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno» (13,18-23).

Simile, però in senso ascendente, è il rendimento del frutto in Marco: «il trenta, il sessanta,

il **cento per uno**» (4,8.20); mentre Luca specifica che è **«cento volte tanto»** (8,8a) in chi – **«con cuore integro e buono»** (8,15) e **«con perseveranza»** (8,15) – custodisce la Parola.

**«Il seminatore semina la Parola»** (Mc 4,14): **«il seme è la parola di Dio»** (Lc 8,11) e il seminatore è Gesù che l'annuncia.

La mancata crescita è il rifiuto; la crescita è l'accoglienza, che dà valore al terreno in cui il seme è gettato fin dall'inizio: capace di crescere e svilupparsi, inevitabilmente.

La spiegazione della parabola suscita domande decisive, corrispondenti ai quattro tipi di terreno evocati, corrispondenti a differenti persone oppure alla singola persona in momenti diversi della propria esistenza e del suo ascolto della parola di Dio, che non può essere ascoltata senza sentirsene interpellati e direttamente coinvolti.

È l'impegno personale che certifica l'autentico ascolto-comprensione e che segna l'atto del credere, distinto in quattro tipi diversi:

— il primo, corrispondente al seme gettato **«lungo la strada»** (4.19), identifica l'ascoltatore che lo riceve, ma che non lo fa neppure germogliare, perché insidiato dall'impulso cattivo che nel suo cuore prevale su quello buono;

— il secondo, corrispondente al seme gettato **«sul terreno sassoso»** (5.20), identifica l'ascoltatore che risponde accogliendolo con gioia, però per breve durata, dovuta a impazienza e incostanza, per cui all'iniziale entusiasmo segue una discontinuità che causa un'alterazione d'animo e un'insufficiente tenuta;

— il terzo, corrispondente al seme gettato **«sui rovi»** (7.22), identifica l'ascoltatore che l'accoglie, con buona prova di sé e un discreto tempo, però poi finisce per farlo soffocare perché sopraffatto da inutilità: imprevisti, impedimenti, preoccupazioni e turbamenti, che non permettono di abbandonarsi alla volontà di Dio;

— il quarto, corrispondente al seme gettato **«sul terreno buono»** (8.23), identifica l'ascoltatore che dà frutto, sebbene in graduale discendente proporzione: **«il cento, il sessanta, il trenta per uno»** (8.23), dal massimo al minimo. Il cento è prodotto da chi ha un cuore talmente obbediente da consegnare alla Parola ogni cosa e tutto di sé, perfino la vita. Il sessanta è prodotto da chi ha un cuore obbediente e dà via i propri averi, ma non si trova nell'occorrenza di dare la vita a causa della Parola. Il trenta è prodotto da chi ha un cuore obbediente e indiviso, ma non si trova nella circostanza di donare, per amore di Dio, né quanto possiede, né la vita.

Quando il cuore si converte e accoglie la Parola senza mettergli alcun limite, la Parola libera tutta la sua energia creatrice e si trasforma in benedizione.

Considerazione.

Nella parabola del seminatore vengono considerati quattro tipi di terreno, di cui soltanto uno ha la capacità di mutare il seme in frutto. Ciò vuol dire che la semina non sempre produce gli effetti voluti e incontra un terreno inospitale tre volte su quattro e, anche quando è seminato sulla terra buona: non sempre produce il massimo. La Parola, infatti, solo una volta su quattro giunge a destinazione e quando vi giunge solo una volta su tre produce il massimo. Tali proporzioni equivalgono a una

risposta parziale, sufficiente ma incompleta.

A noi che ascoltiamo la Parola e accogliamo la sua semina nel nostro cuore, non resta che vigilare e stare attenti: la Parola viene a noi e noi dobbiamo anzitutto interiorizzarla, custodirla, meditarla e, in profondità, lasciarne ispirare l'agire; bisogna perseverare nell'ascoltarla e custodirla nel cuore: farle spazio, difenderla dalle innumerevoli presenze idolatriche che tendono ad annullarla. Il cuore è come il terreno che accoglie il seme: può escludere o permettere alla Parola di mettere radici: diventare sorgente di vita, fonte di saldezza, ragione di speranza. Con la Parola occorre un'assidua frequentazione e un costante esercizio di scavo, come per la ricerca di un tesoro nascosto: **«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo»** (13,44).

Non sempre, tuttavia, lo scavo porta a un'immediata scoperta. Anzi, talvolta dinanzi alla Parola si può avere l'impressione di scavare a vuoto: senza trovare nulla. In tali casi occorre pazientare e continuare a scavare, come sollecita il sapiente: **«Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza, se appunto invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio, perché il Signore dà la sapienza»** (Pr 2,1-6).

Il rapporto con la Parola esige una pratica costante e instancabile, fino-in-fondo, perché dalla Parola deve trarsi il necessario nutrimento della vita e per la Vita: **«è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede»** (Rm 1,16).

Sei consapevole di essere amato dal Signore? e tu "come" vuoi bene e "quanto" ami Gesù?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**